

# TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 1/2007

Paolo Heritier

NESSUNA APPLICAZIONE.  
BREVI NOTE IN MARGINE ALL'ITINERARIO INTELLETTUALE  
DI JACQUES LENOBLE

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Paolo Heritier  
Università di Torino  
paolo.heritier@unito.it

In:  
*Pragmatismo concettuale e proceduralismo giuridico*  
Quaderno 1/2007

ISSN: 1970-5476  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Paolo Heritier

## NESSUNA APPLICAZIONE.

BREVI NOTE IN MARGINE ALL'ITINERARIO INTELLETTUALE DI JACQUES LENOBLE

### 0. PREMESSA (NON) AUTORIALE

Individuare una continuità o uno sviluppo lineare nella costruzione teorica della filosofia del diritto di Jacques Lenoble non è operazione scontata, nel senso che i principali testi monografici prodotti sono espressione di un percorso complesso, che non può essere esclusivamente letto come semplice elaborazione di un'idea in nuce fin dall'origine. Complica l'impresa il rilievo che Lenoble ha sempre cercato una posizione dialogica, nei confronti di prospettive teoriche tra loro assai differenti, ma anche con autori diversi, con i quali ha confermato le principali monografie pubblicate.

Se questo tratto non aiuta a rendere immediata l'individuazione di un profilo teorico autoriale interpretabile come "l'intenzione dell'autore"<sup>1</sup>, rivela d'altra parte un tratto profondamente insito nel proprio accostamento di fondo, la necessità intellettuale di stemperare il gesto individualistico della scrittura nella ricerca di una posizione condivisa – muovente peraltro sempre da una precisa analisi dello stato dell'arte intorno a un determinato problema – e, soprattutto, condivisibile da altri e suscitatrice di veri e propri progetti di ricerca finalizzati ad incidere sulla realtà giuridica e sociale, intervenendo su dibattiti in corso.

Questo elemento di partenza mi sembra non da trascurare – soprattutto in un mondo a forti tratti individualistici, talvolta spinti ai limiti del narcisismo, come quello della filosofia e della teoria del diritto - non tanto come mera spiegazione della storia personale di un autore, che non ha da interessare in questa sede, quanto come indicazione di una disposizione *discorsiva e dialogica* di fondo. Tale attitudine, del resto, è la medesima che si intravede con nettezza anche nell'articolo

---

<sup>1</sup> Operazione ancora del resto spesso troppo data per scontata nella letteratura giuridica, nonostante i numerosi richiami in tema presentati dall'ermeneutica novecentesca.

*Teoria della norma e teoria della governance nella filosofia del diritto: al di là dell'attuale dibattito tra ermeneutica e pragmatismo*, ove il dialogo è cercato in particolare con la posizione di Coleman.

Questo tratto peculiare spiega anche la scelta del tema della *governance*, che sembra coerente con l'attitudine di fondo individuata, di grande rilevanza e attualità filosofico-sociale prima ancora che giuridico-politica. Introdurre allora la teoria della governance entro l'ambito di una riflessione filosofica sul diritto senza disdegnare di confrontarsi con i classici temi teorico-generalisti non può che spingere ad una profonda riflessione sulle orientazioni possibili dei rapporti tra il diritto e le discipline confinanti di fronte a una crisi di legittimazione, sempre più percepibile, del profilo autoritativo del diritto nelle contemporanee società occidentali. Crisi che viene spesso ridotta troppo facilmente a più o meno complicate glosse contemporanee, certo "scientificamente" sempre ben difendibili, ai sentieri giuspositivisti tracciati nella prima metà del ventesimo secolo, allorché, forse, essa necessiterebbe di ben altro ripensamento fondamentale.

Da questa prospettiva, allora, il tema della *governance* assume una valenza potenzialmente esplosiva rispetto al sempre fecondo ma a tratti eccessivamente rassicurante dibattito intorno al rapporto tra morale e diritto, declinato secondo i canoni della analytical jurisprudence: ben oltre quanto può apparire nell'articolo preso in considerazione in questa sede. In questo senso, mi pare pertinente il rilievo di Andronico secondo il quale "il termine "governance" prima ancora che nominare una risposta al problema della regolazione sociale, nomina un problema"<sup>2</sup>. Per dirla in altro modo più rozzo, mi sembra che il tema della governance ponga il dito sullo stato di crisi di una società in cui non è più affatto chiaro chi deve normare chi (mentre però, certo non in attesa dei risultati del dibattito, sono chiaramente osservabili processi in opera di occupazione abusiva del potere "normativo" sotto forme radicalmente nuove). Il dibattito tra morale, diritto, economia (più in generale il problema epistemologico della collocazione della teoria giuridica nelle scienze sociali) solleva questo tema di difficile risoluzione.

---

<sup>2</sup> A. ANDRONICO, *La riflessività della governance riflessiva. Diritti fondamentali e nuove forme di regolazione sociale*, in..., p. 2. Andronico collega il problema individuato ("...come sia possibile garantire sia l'efficienza sia la legittimità della regolazione sociale in una condizione, quale la nostra, caratterizzata da una radicale parcellizzazione dei centri di decisione e dei relativi contesti di applicazione delle norme") a una questione di natura specificamente filosofica ("...come sia possibile conciliare unità e molteplicità (o, se si preferisce, identità e differenza) in un'epoca in cui qualsiasi sintesi speculativa si rivela ormai incapace di comprendere la realtà e, conseguentemente, di regolarla)". Questa dinamica è proprio il tratto caratterizzante il pensiero di Lenoble, che oscilla tra l'analisi dei processi che guidano il giudizio giuridico e l'impostazione filosofica kantiana e post-kantiana.

Impostato così, il discorso appare molto più vasto di quanto sia possibile affrontare in questa sede. Può essere utile, allora, ridimensionare di molto le pretese e assumere il passo del camminatore in montagna, consci della assoluta difficoltà del compito e della totale inadeguatezza delle risposte in circolazione (mi sembra che oggi, di fronte al prepotente risorgere di nuovi dogmatismi, sia importante soprattutto non farsi coinvolgere in sentieri sbagliati e pericolosi, e la via indicata da Lenoble non è certo uno di questi). Pertanto, senza poter addentrarsi in una discussione serrata dei diversi scritti di Lenoble, intendo compiere un breve cenno a ciascuno di essi, al fine di individuare un filo comune problematico che li attraversa e provare a contestualizzare l'articolo in discussione. Se infatti Lenoble fornisce l'impressione di mutare spesso il proprio orientamento, la tesi che intendo sostenere è che, nello sviluppo della sua opera, si mantiene un ben preciso itinerario teorico e che ciò che viene mantenuto aperto è proprio la prospettiva problematica. E non potrebbe essere che così, in un autore che ritiene che al centro dello scambio comunicativo trovi posto il paradosso. Una certa attenzione verrà così prestata al volume *Droit et communication*, l'unico testo firmato esclusivamente da Lenoble, in cui emergono con particolare semplicità e nettezza alcune posizioni caratterizzanti il pensiero del filosofo del diritto belga.

#### 1. IL PROCEDERE DI JACQUES LENOBLE. RAZIONALITÀ MITOLOGICA, RITORNO A KANT E LOGICA DELL'ENUNCIAZIONE

Lo studio della razionalità giuridica è sempre stato oggetto dell'interesse teorico della ricerca di Jacques Lenoble, fin dai tempi del suo primo libro<sup>3</sup>, scritto insieme a François Ost, che pone il problema della natura mitologica e finzionale della ragione giuridica (tema che mi sembra tornato di attualità<sup>4</sup> a fronte del risorgere dei contagiosi dogmatismi scientifici e religiosi, dopo l'illusione di una "fine della storia" coincidente con l'estendersi della civiltà liberale occidentale).

Nella pubblicazione del lavoro di ricerca del periodo del dottorato di Ost e Lenoble, *Droit, mythe et raison. Essai sur la dérive mytho-logique de la rationalité juridique*, si possono già individuare i principali temi oggetto dell'attività di ricerca di

---

<sup>3</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison. Essai sur la dérive mytho-logique de la rationalité juridique*, Bruxelles, Faculté Universitaire Saint-Louis, 1980.

<sup>4</sup> Mi permetto di rimandare al testo di P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di antropologia dogmatica*, Torino, Giappichelli, 2005, da me curato.

Jacques Lenoble. In primo luogo si trova un interesse di natura teorico generale, l'analisi dell'attività interpretativa del giudice, a cui è dedicato la prima parte dell'opera. Questo interesse, tuttavia, non è scisso da un contemporaneo interesse filosofico e gius-filosofico, volto precisamente a dare conto del primo.

*Proprio questo tratto è un'impostazione metodologica propria del filosofo belga fino alle sue ricerche più attuali. Interesse teorico-generale, analisi dell'interdisciplinarietà dei fenomeni e rigorosa problematizzazione filosofica sono elementi che stanno insieme e non ha senso disgiungere nelle ricerche filosofico-giuridiche secondo Lenoble: come l'analisi dei processi di evoluzione del diritto concretamente osservabili non può essere trascurata ed occorre altresì tener conto della teoria generale del diritto nel contesto delle altre discipline sociali, così non si può dimenticare la ricerca filosofica, anche storiografica: per il filosofo del diritto l'una trova il suo senso nell'altra e non è possibile scindere i due momenti. Quasi a significare, anche se questa affermazione non si trova esplicitamente in Lenoble, che la classica separazione che viene spesso compiuta, tra la filosofia del diritto dei giuristi e quella dei filosofi è già espressione di una patologia della concezione filosofica della razionalità.*

*Questa opzione di fondo è già una direzione di metodo: non è possibile allora disinteressarsi dei concreti sviluppi del fenomeno normativo, ma non è neppure credibile sostenere l'irrilevanza della ricerca filosofica per la comprensione degli stessi fenomeni giuridici, tramite una serrata analisi dei saperi in competizione che rivendicano competenza rispetto alla comprensione e alla spiegazione di un dato fenomeno. Nella produzione di Lenoble, come si tenterò di accennare, sempre in relazione a un nucleo abbastanza specifico e ricorrente di tematiche, mutano i saperi interrogati e coinvolti, ma non si modifica questa impostazione soggiacente e dialogica, per ragioni interne e di coerenza: sempre tre livelli di discorso sono chiamati in causa:*

1) *la presentazione di un problema o di un fenomeno giuridico teorico-generale da cui muovere o a cui fornire una soluzione praticabile*

2) *l'analisi attenta dell'articolazione dei saperi che circoscrivono quel problema o quel fenomeno*

3) *l'approfondimento di una prospettiva filosofica ritenuta capace di fornire una soluzione alla problematica individuata, che richiede sempre un complicato lavoro di attualizzazione e di adattamento al problema o al fenomeno osservato e mai di mera automatica applicazione. Lavoro di attualizzazione che permette sempre il postulare il mantenimento di una sfera di libertà soggettiva, che si traduce in una indecidibilità a livello collettivo che a sua volta è la base della ricerca di una prassi democratica e allo stesso tempo della critica delle soluzioni autoritative fornite dai diversi saperi che rivendicano un ruolo dogmatico nello spazio pubblico ( di volta in volta l'ermeneutica, l'economia, la comunicazione etc.).*

Anche l'articolo *Teoria della norma e teoria della governance nella filosofia del diritto: al di là dell'attuale dibattito tra ermeneutica e pragmatismo*, in discussione in questo forum, rientra in un processo di ricerca di questo tipo: pur se in esso si svolge un discorso apparentemente condotto sul piano sopra individuato come 1, la presentazione di un problema teorico generale (lo *status* della teoria della governance in relazione alla teorie della norma più recenti), sarebbe certo riduttivo intenderlo come semplicemente tale. Occorre al contrario inserirlo in uno sfondo che mostri come il problema della *governance*, che Lenoble individua, si inserisca in una complessa articolazione tra saperi concorrenti in cui tuttavia, il ricorrere a un sapere in posizione preminente non risolve il problema, ma è semplicemente il segno della necessità della costruzione di una teoria filosofica che prenda in conto il plesso teoretico individuato, senza proporre false o apparenti soluzioni di tipo tecnocratico o dirigitico né cadere in posizioni relativiste o scettiche. Proprio questo procedere articolato e dialogico rappresenta contemporaneamente il motivo di interesse della prospettiva di Lenoble e il tratto che da alcuni può essere recepito come il difetto di aggiungere inutili orpelli teoretici a problemi pratici. Il procedere del filosofo belga consiste quindi più nel compiere un'analisi approfondita dei fenomeni osservati che nell'individuazione acritica, sotto la spinta delle emergenze, di ricette immediatamente applicabili alla

concretezza delle situazioni, risultato al quale pur essa sembra mirare. In questo difficile inizio di nuovo millennio, al contrario, sembrano prevalere quei modelli autoritari di sapere che, lungi dall'interrogarsi seriamente sulla complessità dei fenomeni osservati, individuano immediatamente ricette "pronte all'uso" ritenuti di semplice e pronta applicazione. In questo senso, mi sembra che la recente analisi di Habermas (autore che pur Lenoble critica in maniera serrata e conclusiva, come si vedrà più avanti), sembra del tutto condivisibile, almeno nella sua *pars destruens*<sup>5</sup>:

"Due tendenze contrapposte caratterizzano lo spirito contemporaneo: la diffusione di rappresentazioni naturalistiche del mondo e il crescente influsso politico esercitato dalle ortodossie religiose.

Da una parte, si mettono con successo in evidenza i progressi della biogenetica, degli studi sul cervello e della robotica, ai quali si associano speranze per la terapia e l'eugenetica. Con questi programmi, un'idea di sé scientificamente oggettivata delle persone è destinata a penetrare anche nei contesti quotidiani di comunicazione e di azione...Per la filosofia, a questa tendenza si collega la sfida di un naturalismo scientifico.

Dall'altra parte, la tendenza alla diffusione di rappresentazioni naturalistiche del mondo si scontra con un'inattesa rivitalizzazione e con la politicizzazione su scala mondiale delle comunità e delle tradizioni religiose. Per la filosofia, la reviviscenza delle forze religiose, dalla quale soltanto l'Europa sembra esente, si collega alla sfida lanciata da una critica di fondo all'idea di sé della modernità post-metafisica e non-religiosa dell'Occidente"<sup>6</sup>

Proprio questo neodogmatismo scienziasta oggi in auge sembra fornire nuovo vigore alle analisi di molti anni fa di Lenoble circa il carattere mitico della ragione, delle quali torno subito ad occuparmi, con riferimento alla sua opera di esordio.

---

<sup>5</sup> L'osservazione è pienamente condivisibile anche da una prospettiva razional-criticista e interessata alla libertà e alla teologia come quella da cui personalmente muovo: quasi come se Popper e Adorno, dopo quarant'anni dal dibattito sul metodo delle scienze sociali, si possano trovare paradossalmente d'accordo nel mantenere l'importanza della funzione critica, pur variamente intesa, di fronte all'individuazione di nuovi, comuni, impreveduti, ostacoli teorici liberticidi. Ostacoli emersi inaspettatamente tra le rovine epistemologiche di quei saperi, discorso scientifico e teoria economica liberale, che, nella prospettiva hakekian-popperiana, avrebbero dovuto essere invece i portatori della emancipazione antropologica, derivante dal trionfo della libertà sull'asservimento al potere leviatano dello Stato, rivelatisi invece poco più che nuove forme di oppressione dell'istanza di libertà individuale (ora prepotentemente richiedenti una legittimazione anche teoretica tramite le nuove ontologie, scienziaste o religiose che siano). Parimenti, anche da una prospettiva teologica come quella che personalmente sostengo sono condivisibili le critiche di Habermas alle istanze liberticide presenti oggi nel fenomeno del ritorno alla religione. Le convergenze con Habermas, tuttavia, si fermano qui, non estendendosi certo alla *pars costruens*, della quale condivido in pieno le critiche di fondo che all'impostazione del filosofo tedesco rivolge Lenoble (analizzate nell'articolo).

<sup>6</sup> J. HABERMAS, *Tra scienza e fede*, Laterza, Roma-Bari, 2006.



In *Droit, Mythe et Raison* il metodo seguito da Lenoble trova riscontro nell'articolazione tra la tematica del concreto operare del giudice (la parte prima del libro, di natura principalmente teorico-generale) e l'analisi critica dello statuto mitologico della ragione giuridica (suggerimento che deriva variamente dalla lettura di Ricoeur, Legendre, Castoriadis). A fronte di posizioni che tollerano il "mito" in quanto insignificante nelle società "moderne" o che ne denunciano la falsità, scopo di Ost e Lenoble è quello di presentare il fenomeno del "mitologico" giuridico, concetto paradossale che riunisce in un solo termine due istanze apparentemente opposte: "*muthos et logos*, immaginazione e intelletto, rappresentazione e concetto. Mentre il gesto razionalista dell'intero pensiero occidentale mira a conoscere il mito e a raggiungere la purezza della ragione sulla primitività della favola, noi proponiamo, al contrario, una riflessione che postula l'ineluttabile intreccio delle due sfere"<sup>7</sup> (a questa serie di opposti appena indicati, mantenendo lo stesso obiettivo, Lenoble aggiungerà/sostituirà, in *Dire la norme*, quella tra significante e significato). La razionalità giuridica quindi, invece di essere tradizionalmente configurata come ambito esclusivo della logica formale, "ci appare logica e fantasmatica, produttrice di un discorso coerente e recintato, non da qualche performance tecnica ma a ragione della sua iscrizione in un universo sovra-determinato dal desiderio e dalla credenza, l'universo del mito"<sup>8</sup>.

A partire da questa impostazione, occorre dunque, per i due autori, prendere atto dell'inerenza dell'ordine logico a quello dell'immaginario al fine di individuare una dinamica realmente osservabile nella realtà, notando come nel ambito del diritto "man mano che nuove razionalizzazioni si elaborano, si qualificano come miti o finzioni gli antichi dispositivi significanti"<sup>9</sup>. Una simile dinamica di smitizzazione si può individuare ad esempio (si tratta degli anni '80) allorché, l'idea "mitologica" della separazione dei poteri, viene sottoposta, a fronte dell'emergere delle istanze ermeneutiche, appunto ad un tale processo di devalorizzazione e "smitizzazione". Occorre allora rendersi conto, al fine di emanciparsi da esso, dello statuto epistemologico ed ermeneutico di "quel luogo, operante al principio della cristallizzazione dogmatica, in cui il razionale comunica con il mitico"<sup>10</sup>: luogo vuoto ove si designa la chiusura del pensiero libero nel sistema, precisamente grazie alla

---

<sup>7</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 6.

<sup>8</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 4.

<sup>9</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 7.

<sup>10</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 8.

sua iscrizione in un orizzonte sovradeterminato di credenze; luogo che mantiene valenze sacrali e ove si produce “il discorso del dogma e dell’ideale” (mi pare che si possa cogliere un nesso qui tra questa critica e la successiva critica all’idealizzazione razionalistica, che Lenoble contesterà ad Habermas).

In questo libro, dunque, Ost e Lenoble, sulla scia dell’opera di Ricoeur, Legendre, Castoriadis e del clima culturale degli anni ‘70, ricorrendo agli strumenti offerti dall’impianto psicoanalitico lacaniano, dall’ermeneutica e dall’epistemologia, operano una “certa riabilitazione” dell’ordine mitico, non per aderirvi ingenuamente, ma al fine di denunciare il carattere mitologico di assunti considerati comunemente razionali nella teoria del diritto. Al fine di rendersi conto dell’ “efficacia reale (del mito) nelle rappresentazioni che strutturano il pensiero giuridico”<sup>11</sup>.

Non appare necessario spingersi oltre nell’analisi della chiusura del sistema giuridico letta dal punto di vista della psicoanalisi, che rappresenta certo la parte più datata del libro, per concludere la superficiale analisi dell’opera menzionando solamente come, nella parte finale, Ost e Lenoble muovano dalla presa in considerazione delle teorie del diritto di Aristotele, Kant, Kelsen, ricercando nella tradizione del pensiero filosofico-giuridico classico possibili uscite rispetto al problema individuato della “chiusura” dogmatica del sistema<sup>12</sup> giuridico. Se dunque, dall’analisi precedente si può evincere come l’immagine mitica del legislatore razionale e della legge si traducano in un presupposto finzionale (l’unità e la coerenza del sistema) caratterizzante necessariamente il ruolo e l’interpretazione del giudice (“Riduzione del diverso all’unità del giuridico e iscrizione del giuridico nell’ordine dell’incontestato”<sup>13</sup>), i tre autori presi in considerazione, secondo Lenoble e Ost, hanno “ciascuno a sua maniera, tentato di denunciare l’economia mito-logica che marcava la teoria del diritto della propria epoca”, senza tuttavia riuscire mai ad affrancare pienamente la teoria del diritto dall’incanto del “come se”<sup>14</sup>. E proprio il riferimento a uno di questi, autori, Kant rappresenterà una costante di Lenoble,

<sup>11</sup> J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 9.

<sup>12</sup> Con riferimento a Aristotele, Kant, Kelsen, “appare subito come questi pensatori non si iscrivano naturalmente, come farebbero invece più facilmente Platone, Leibniz o Savigny ad esempio, nel quadro di una teoria del diritto “chiuso”, a fondamento mito- o teo-logico. Si può dire che, dal punto di vista della nostra tesi, Aristotele, Kant e Kelsen costituiscono dei contromodelli”. J. LENOBLE, F. OST, *Droit, mythe et raison*, cit., p. 352.

<sup>13</sup> Ugualmente, ancora recentemente, si esprime in questi termini, a proposito del giudicato, P.LEGENDRE, *Ce que l’Occident ne voit pas de l’Occident*, Fayard, Paris, 2004, p. 117.

<sup>14</sup> Aristotele, liberandosi dal legalismo platonico, non si libera però dall’ipotesi del mondo “come se” fosse ordinato; Kant, liberandosi dalle mitologie dello stato di natura, non supera, nel gettare le basi del positivismo giuridico, il mito del “come se” il popolo fosse legislatore; Kelsen, dal canto suo, inciampa sul problema del “come se” nella finzione della norma fondamentale (p. 534ss.).

laddove si tratta di individuare modelli di soluzioni teoriche a problemi, mediante l'analisi del "ritorno a Kant", che costituisce il principale tema teorico di *Dire la norme*<sup>15</sup>, scritto da Lenoble insieme a André Berten, dieci anni dopo *Droit, mythe et raison*.

In questo pregevole testo, che prenderò in considerazione solo marginalmente<sup>16</sup>, i due autori muovono dalla presa in considerazione del "ritorno a Kant" (considerato il filosofo che ha formalizzato in maniera definitiva la concezione della Ragione moderna) osservabile variamente, in Germania in relazione ai nomi di Apel e Habermas, in Francia in opere di Philonenko, Renaut e L. Ferry e nei paesi anglosassoni con riferimento a Rawls e Dworkin<sup>17</sup>. A questo proposito, se l'ambito a cui il primo testo di Lenoble si riferiva era quello continentale, con *Dire la norme* viene inaugurata invece quel particolare elemento presente nei testi di Lenoble consistente nel tentare la messa in comunicazione delle istanze critico-ermeneutiche dei pensatori continentali con le prospettive anglosassoni di stampo analitico.

Le questioni giuridiche di partenza, riferite alla teoria dell'interpretazione e all'esame del ruolo del giudice, che collegano il libro al precedente e ad altri articoli,<sup>18</sup> sono le seguenti "E' ancora possibile parlare di applicazione della regola da parte del giudice quando appare che il significato di questa regola è costruito da colui che avrebbe l'incarico di applicarla?" e "E' possibile identificare descrittivamente il diritto "valido "di una data società?"<sup>19</sup>.

Proprio l'interrogativo sulla questione dell'applicazione spinge Lenoble e Berten a sviluppare l'interesse per il Kant della terza Critica, in primo luogo per l'analisi del giudizio riflettente, "vale a dire di quel giudizio che si deve mettere in opera allorché l'universale a cui occorre riferire il particolare non è dato"<sup>20</sup>, in secondo luogo per riformulazioni della filosofia trascendentale, come quella operata da Apel, che tentano di coniugare ermeneutica e pragmatica, conducendo verso una "logica dell'enunciazione" fondata appunto sul dato per il quale "il soggetto dell'enunciazione si riflette nell'enunciato che produce"<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme. Droit, politique et énonciation*, E. Story Scientia, Bruxelles, LGDJ, Paris, 1990.

<sup>16</sup> L'analisi del difficile tema, a un tempo nella filosofia del linguaggio e in Lacan/Legendre, del "signifiant zero" è oggetto di analisi a partire della nozione di "Mondo 0", in un testo che sto scrivendo.

<sup>17</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 8.

<sup>18</sup> Tra i quali mi piace ricordare *The Function of Analogy in Law: Return to Kant and Wittgenstein* in P. NERHOT (ed.), *Analogy in Law*, Kluwer, Dordrecht-Boston, 1990.

<sup>19</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 6.

<sup>20</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 8.

<sup>21</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 22.

La “logica dell’enunciazione” è proprio la posizione sostenuta in *Dire la norme*, contrapposta a una “logica dell’ideale”. La critica della logica dell’ideale mi pare rappresentare il nuovo modo che il filosofo belga usa per critica la “chiusura” dogmatica del pensiero in generale e di quello giuridico in particolare. Non è tuttavia semplice compier un breve cenno al complesso impianto adottato in *Dire la norme*.

Il problema che qui Lenoble individua è la conciliazione dell’ “esigenza universalista” di cui è portatore il logos della ragione illuminista con le istanze ermeneutiche storiciste dell’ultimo Heidegger e del secondo Wittgenstein. Proprio il paradosso della regola di Wittgenstein è una delle basi teoriche che il filosofo belga prende in considerazione per formulare la proposta di una “logica dell’enunciazione”, che può essere sinteticamente riassunta nell’idea secondo la quale “ogni atto linguistico è attraversato da un *ineliminabile paradosso* che è quello dell’autoreferenzialità costitutiva del discorso”<sup>22</sup>: esso è infatti “l’operatore logico di ogni produzione di senso”, “la condizione di possibilità ultima di ogni enunciazione”, svolgendo di fatto una funzione teorica di riduzione ad unità della molteplicità individuabile nel reale. La centralità di questo paradosso per le teorie del linguaggio, del senso e della pragmatica, è così opposta al pluralismo dei giochi linguistici (e anche ai tentativi di oltrepassamento della metafisica heideggeriani): Wittgenstein, infatti, rileva l’illusione metafisica insita nei tentativi di indicare il paradosso come struttura del linguaggio<sup>23</sup> configurando allora una pluralità di giochi linguistici per sfuggire a questa illusione, Lenoble al contrario oppone la necessità di mantenere la centralità del tratto paradossale per tutto il linguaggio (e come si vedrà più avanti, della comunicazione in generale). E’ proprio il non tenere in conto di questa struttura logica costitutiva dell’enunciazione – non riconosciuta appieno neppure dai decostruzionisti – che conduce “alla restaurazione di un momento dogmatico, di un momento di idealizzazione dal quale è sorta la difficoltà, per non dire l’impossibilità degli heideggeriani, ma anche di Wittgenstein, a pensare adeguatamente il problema del valore e della legge”<sup>24</sup>. Ancora, della tentazione di pensare l’emergenza del senso senza tener conto di questo operatore paradossale “troviamo traccia nella reiscrizione della logica del senso in una logica dell’ideale vale a dire in un riferimento ideale a un momento di identità di sé a sé”<sup>25</sup>, momento identitario a

---

<sup>22</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 26 (corsivo non presente nell’originale).

<sup>23</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 27.

<sup>24</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 27.

<sup>25</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 27.

un tempo considerato come il modello soggiacente alla ermeneutica gadameriana e alla teoria dell'azione della Arendt: "con l'espressione di logica dell'ideale intendiamo quell'attitudine teorica che pensa l'ideale come consistente, vale a dire legato a una identità di sé a sé"<sup>26</sup>. E proprio nel momento in cui critica questo accostamento "identitario" alla costruzione del senso, Lenoble, seguendo la posizione di Luc Ferry associa il riferimento l'ideale, al vuoto: egli osserva "questo ideale è una pura forma vuota: al suo "fondo", non è nulla"<sup>27</sup>. L'ideale presuppone così un esterno vuoto, posizione che sembra ricordare la critica legendriana alla rappresentazione e alla "idealizzazione", alla collocazione emblematica del potere in un luogo mitico (il "luogo vuoto"), studiata da Lenoble nella monografia precedente.

La questione del superamento della "logica dell'ideale", a sua volta collegata a una logica identitaria, serve a spiegare anche la ragione dell'interesse per il Kant del giudizio riflettente: laddove il riferimento al filosofo tedesco è pensato come un far prevalere lo spirito sulla lettera del sistema filosofico kantiano, nel "far giocare Kant contro Kant"<sup>28</sup>.

Seguendo la lettura heideggeriana di Kant, secondo Lenoble si può individuare infatti un paradosso anche al centro del giudizio riflettente kantiano, come individuato da Schelling: "L'idea di un Dio creatore intelligente posto da Kant a fondamento del sentimento di finalità che suscita la visione di un essere organizzato è un'Idea, non solo inconoscibile – ciò che non smette di dire Kant – ma contraddittoria e dunque impensabile, rileva Schelling"<sup>29</sup>.

E' qui in questione, a proposito dell'idea di Dio, secondo il filosofo del diritto belga, dell'essenza stessa del criticismo, del limite ultimo del tentativo di un essere finito di pensare l'infinito. Ma se il modello kantiano è il quadro adeguato per pensare il carattere finito della ragione umana, anche Kant non sembra aver colto il carattere logico del paradosso, ciò che invece la "logica dell'enunciazione" che Lenoble e Berten propongono intende appunto fare. Senza poter ulteriormente approfondire i complessi aspetti teoretici della proposta, voglio ancora precisare un punto concernente la logica dell'enunciazione che mi sembra di grande interesse nell'interpretazione della contemporaneità e che mi consentirà di compiere qualche

---

<sup>26</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 147.

<sup>27</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 32.

<sup>28</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 21.

<sup>29</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 29.

rilievo critico. Si tratta del indissolubile rapporto configurabile tra "soggetto", "linguaggio" e "senso".

Secondo la prospettiva della "logica dell'enunciazione", occorre riflettere sulla "presa del soggetto" sul linguaggio non solo al livello della logica del senso (vale a dire, della storicità di ogni produzione simbolica e della sua iscrizione in un orizzonte di senso ultimo), neppure in una logica strutturalista, rea di non render conto "come ha sottolineato P. Ricoeur, del *movimento* stesso dell'enunciazione, vale a dire dell'atto linguistico che attualizza il sistema"<sup>30</sup>: occorre invece mostrare che il rapporto tra atto linguistico e sistema " non deve essere compreso secondo il modello "lingua-parola", neanche secondo il modello pragmatico del rapporto tra locutorio-illocutorio", ma che invece è *in uno stesso movimento che si instaurano l'idea di sistema e l'atto di enunciazione*"<sup>31</sup> In altre parole, secondo la logica dell'enunciazione, "il linguaggio non funziona che per l'effetto costitutivo di un impossibile a dirsi, nel senso che *questo impossibile a dirsi non è un limite al di là di ciò che possiamo sempre dire, ma è la condizione di possibilità di ogni espressione significante* e in questo senso non costituisce un "ideale", ma una condizione originaria"<sup>32</sup>.

Questo *movimento* che il filosofo belga individua tra sistema e enunciazione, tra l'*indicibile infinito* e il *finito del dire* mi pare dare conto teorico del titolo di questo articolo, che appunto ho intitolato "nessuna applicazione", a sottolineare che questo nucleo teorico spiega insieme la proposta della "logica dell'enunciazione" proposta da Bertne e Lenoble e, come vedremo nel prossimo paragrafo, il ruolo assegnato al giudice nel sistema del diritto, in relazione alla critica ad Habermas. Prima di passare all'analisi della terza monografia di Lenoble, intendo tuttavia compiere alcune osservazioni sul punto teorico individuato.

Nel cogliere la rilevanza dell'articolazione tra il problema del paradosso del linguaggio, la logica dell'enunciazione e lo spazio vuoto del potere, Lenoble coglie un punto che mi pare di grande interesse: appunto la questione dello statuto epistemologico della conoscenza dell'infinito accostata alla questione dell'uscire dallo schema ermeneutico dell'applicazione. Il problema del rendere conto del "movimento stesso dell'enunciazione" indicato da Ricoeur e sollevato da Lenoble, mi sembra richiamare la prospettiva metodologica adottata da Jünger proprio

---

<sup>30</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 148 (corsivo non presente nell'originale).

<sup>31</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 148 (corsivo non presente nell'originale).

<sup>32</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 149 (corsivo non presente nell'originale).

nell'analisi della questione dell'analogia kantiana, che prende in considerazione appunto lo statuto epistemologico della conoscenza dell'infinito nel suo rapporto con il finito. Proprio su questo punto ( e non certo al di là di esso), mi pare possibile individuare una coincidenza di posizioni tra Jngel e Lenoble.

Come nota infatti il teologo tedesco in *Dio mistero del mondo* "La "conoscenza secondo l'analogia" chiamata in causa da Kant per il discorso su Dio pone l'analogia come un mezzo per la determinazione più particolare dell'idea di Dio che altrimenti rimane vuota. L'X da riconoscere è considerato come un ignoto..."<sup>33</sup> *laddove ciò che rimane impensato è che proprio nel rapporto con il mondo Dio si rapporta all'uomo* (nel "movimento della logica dell'enunciazione", diremmo, adottando il lessico di Lenoble): la conoscenza analogica in Kant è di tipo ateistico, perché permette allora solo di formulare la "conoscenza dell'inconoscibilità di Dio".

E se Lenoble propone una logica dell'enunciazione, Jüngel propone, temperando la radicalità della prospettiva dell'*analogia fidei* barthiana, un'*analogia dell'evento* che pensa il Vangelo come parola, come evento della corrispondenza:

"...se l'analogia contiene Dio come uno dei suoi membri ( $x:a = b:c$ ), allora sulla base del rapporto di Dio (x) con il mondo (c) il rapporto che corrisponde a questo rapporto (b:c) appare in una luce del tutto nuova, che *rende nuovo* questo stesso rapporto mondano, in una luce escatologica. Il rapporto mondano (b:c) che di per sé non può assolutamente dare alcuna indicazione su Dio, comincia allora a parlare per Dio...Nell'evento dell'analogia  $x:a = b:c$  Dio smette di essere x. Egli si presenta venendo. E questo suo venire appartiene esso stesso al suo essere che egli rivela venendo"<sup>34</sup>

Ora, sia pur nelle amplissime differenze, l'impostazione di Lenoble (la logica dell'enunciazione), nella sua critica alla Logica dell'ideale, e quella di Jüngel (l'analogia dell'evento), nella sua critica all'analogia cattolica, mi sembrano prospettive che entrambe pongono, ben oltre la prospettiva kantiana, il problema del rapporto paradossale tra finito e infinito come base per una teoria del dire e, al tempo stesso, per la costruzione di una teoria della libertà del soggetto ) al di fuori di una "logica dell'applicazione" dipendente da una "logica dell'ideale".

In questa sede tuttavia il punto non può essere approfondito: la questione sollevata ci porterebbe ad un'analisi troppo dettagliata di *Dire la norme*; si tratta invece di comprendere, per sommi capi, come Lenoble prosegua il suo iter teorico,

<sup>33</sup> E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo. Per una fondazione della teologia del crocifisso nella disputa tra teismo e ateismo*, Queriniana, Brescia, 1982, p. 369.

<sup>34</sup> E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo, cit.*, p. 372s..

analizzando il testo successivo, in cui ancora centrale è appunto lo statuto paradossale del linguaggio e della comunicazione.

## 2. LA CRITICA A HABERMAS: SEMANTICA E PRAGMATICA (“NON SI È MAI D’ACCORDO, MA CI SI METTE D’ACCORDO”). NESSUNA CONVENZIONE IN POSIZIONE DI FONDAMENTO.

Il tema della razionalità ritorna nel breve volume all’analisi delle trasformazioni del diritto contemporaneo e in particolare della teoria di Habermas, dal titolo *Droit et communication*<sup>35</sup>. Questo è l’unico, breve, testo monografico firmato dal solo Lenoble, che, proprio per tale dato, presenta meno problemi esegetici (è certo più semplice individuare il tratto proprio dell’autore in un testo firmato che non in un testo cofirmato), ma anche rappresenta, in una esposizione critica del pensiero del filosofo del diritto belga, un “centro” di semplice e chiara lettura, un primo punto di orientamento dal quale procedere, a ritroso e in avanti, lungo la linea cronologica degli scritti e delle tematiche: perché in esso vengono chiaramente ribaditi alcuni punti teorici, già presenti nelle prime due monografie e trattati anche in quelle successive: come l’interesse per la nozione di razionalità, il rifiuto della idealizzazione universalizzante, l’approfondimento dei fenomeni della comunicazione e della parola come fondamenti legittimanti una prassi democratica; temi che, senza alcuna pretesa di esaustività, accanto all’analisi del ruolo del giudice e alla tematica del giudizio, costituiscono delle costanti nell’itinerario teorico di Lenoble. In questo testo si vede in maniera evidente l’attenzione del filosofo del diritto belga a far sì che il modello teorico costruito trovi una precisa rispondenza pratica per la teoria del diritto, tratto che caratterizza in maniera sempre più palese le ultime opere del filosofo belga.

Il punto di partenza giuridico è qui l’indicazione del carattere fluido e flessibile della norma, a fronte di una complessità sociale tale da rendere del tutto illusoria l’intenzione teorica di incasellare il reale in norme generali<sup>36</sup>. Questa situazione di fondo osservabile determina secondo l’autore, sul lato teorico, il superamento della concezione della razionalità propria dello stato liberale, fondata sul formalismo giuridico e sulla ipotesi di razionalità di soggetti liberi e uguali e, al tempo stesso, anche di quella dello stato sociale (che registrano l’entrata in campo

---

<sup>35</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication. La transformation du droit contemporain*, Cerf, Paris, 1994.

<sup>36</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 9.



di concezioni sostanziali di giustizia volte a trasformare la società) per porre una concezione della ragione definibile come procedurale e pragmatica.

Tratto comune alle due precedenti concezioni era costituito dalla possibilità di fornire una garanzia razionale degli interventi dello stato: nella prima, quella liberale, sia pure naturalmente da intendersi articolata in molte varianti, lo stato era concepito come mero quadro formale entro cui gli individui potevano condurre la ricerca del proprio benessere individuale. Ciò giustificava il carattere *generale* della legge, con tutte le conseguenti implicazioni di questo tratto fondamentale: rappresentanza, regola di maggioranza, legalità, sistematicità, validità formale etc. Nella seconda, quella dello stato sociale, senza che sia mutato il quadro precedente, la semplice osservanza del carattere formale della legge non poteva più essere considerata sufficiente. Veniva mantenuto il riferimento alla razionalità, ma questa non era più quella meramente individuale: si può osservare come il potere di regolazione statale trovava la sua legittimazione in una classe di nuovi chierici, gli "esperti", collegati a una concezione scettica della razionalità. Anche questa seconda concezione mostra, tuttavia, di aver fatto il suo tempo e il problema è l'individuazione di un nuovo modello.

Il punto focale della terza concezione che secondo Lenoble si sta affacciando all'orizzonte provvede così a ripensare la razionalità, modificando le tecniche di regolazione sociale e istituzionale in conformità con l'impossibilità di inquadramento del reale nel razionale.

Sul piano giuridico il movimento osservabile sono lo spostamento del ruolo del giudice, il cui controllo tende a divenire "procedurale" e il conseguente superamento della distinzione classica giustificazione/applicazione della norma. Le istanze che solleva il nuovo "paradigma del diritto procedurale" partono proprio di qui - distinguendosi da coloro che credono di restaurare le forme classiche di razionalità (ad es. gli esponenti della *Law and Economics*) e dai postmoderni che intendono perseguire un progetto di pluralismo ispirato a uno scetticismo relativista, come gli appartenenti al *Law and Literature* e ai *Critical Legal Studies* - muovendosi verso la ripresa del concetto weberiano di razionalizzazione. Tra questi autori, in particolare, Lenoble prende in considerazione la posizione di Habermas, che rappresenta a suo parere la prospettiva, almeno in questo condivisibile, di una teoria della comunicazione rispettosa dei limiti della ragione umana, volta a

rivendicare la “promozione di uno spazio pubblico più effettivo, mirante ad accrescere il ruolo dell’opinione pubblica”<sup>37</sup>

Così, proprio a partire dalla denuncia dei due estremi rappresentati dalla razionalità formale metastorica e dello scetticismo irrazionalista segue il costituirsi della teoria habermasiana della razionalità non come teoria della conoscenza, ma come ragion pratica. Se però è condivisibile per Lenoble l’istanza che conduce a individuare un modello che supera la distinzione coscienza individuale/oggetto esteriore sostituendola con un processo interattivo ove “i soggetti sono presi in considerazione come attori-partecipanti alle prese con simboli che si tratta di interpretare”<sup>38</sup>, al tempo stesso il difetto in cui Habermas cade è quello di idealizzare la pratiche linguistiche e la comunicazione, secondo un’attitudine romantica: “come se J. Habermas, nutrito dei suoi primi lavori su Schelling non potesse affrancarsi dal vecchio romanticismo tedesco convocante l’autonomia della cultura per arginare l’astrazione funzionale del sistema burocratico dello stato”<sup>39</sup>.

In altre parole il cuore della critica che il filosofo del diritto belga muove all’ultimo esponente della Scuola di Francoforte può essere così riassunto. L’atto della comunicazione, concepito come scambio linguistico tramite cui un uditore prende posizione quanto a una pretesa di validità contenuta in un atto linguistico, non può essere ridotto a una azione teleologica secondo Habermas. Lenoble osserva tuttavia che in questa posizione v’è ancora sottesa una concezione classica e idealizzata della ragione: egli nota come Habermas non veda che la *riuscita* della comunicazione, appunto, è in decidibile: essa non può essere ridotta a un modello procedurale, anche in una condizione ideale<sup>40</sup>. Ed è proprio questo statuto di indecidibilità che pone problemi alla classica presupposizione secondo la quale locutori e uditori pongono il legame del loro discorso alla validità.

Il punto deve essere precisato, perché è tutt’altro che indifferente rispetto al problema del nesso applicazione/giustificazione nel diritto. Infatti, la riuscita empirica della comunicazione non può essere compresa per analogia rispetto a una situazione di comunicazione idealizzata: questo medesimo problema dello scarto si può trovare secondo Lenoble a proposito della distinzione kantiana

<sup>37</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 23.

<sup>38</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 26.

<sup>39</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 30. In questo senso, secondo Lenoble, ma qui non v’è la possibilità di approfondire il punto, “ non v’è analogia”. L’esempio che Lenoble fornisce per indicare l’indecidibilità è che sarebbe impossibile decidere, nel caso io esegua una promessa, se l’ho eseguita nella volontà di eseguirla o per un altro motivo contingente.

<sup>40</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 35.

empirico/trascendentale e di quella di Habermas fatticità/validità. L'atto linguistico illocutorio porta certo con sé una pretesa di validità, che si rivela tuttavia *indecidibile* dal punto di vista pragmatico: in uno scambio linguistico, ad esempio, mi è impossibile sapere se l'esecuzione di una promessa è stata davvero compiuta sulla base della volontà di eseguirla oppure per un altro motivo contingente indipendente da tale volontà. Parimenti, quando osservo qualcuno che obbedisce ad una norma non sono in grado di determinare se il comportamento è dovuto alla volontà di osservare quella norma o per un comportamento meramente strategico (compiacere chi ha dato l'ordine, evitare la sanzione etc.). Questo statuto di indecidibilità proprio dello scambio linguistico e comunicativo non permette di concepire la pretesa di validità insita in un atto linguistico come unica o compresa in una logica vero/falso. Questo significa, secondo Lenoble, rappresenta il punto di forza dell'argomentazione di Habermas, nel senso che non viene negato l'indeterminazione semantica del rapporto alla validità, che viene bilanciata da vincoli pragmatici "che risultano dal solo fatto che colui che compie un atto illocutorio si iscrive in un gioco regolato dalla "pretesa alla verità" "<sup>41</sup>.

Ciò significa che Habermas non si situa più in una posizione di cui lo schema di riferimento è il presupporre un punto idealizzato (punto d'Archimede) nel quale il soggetto possa trovare la garanzia del proprio discorso; al contrario il francofortese si muove in un orizzonte entro il quale occorre individuare il vincolo concependolo pragmaticamente come interno allo scambio linguistico (versione rinnovata del principio di carità): presupponendo così, paradossalmente, che la riuscita dell'atto linguistico si fondi proprio sull'impossibilità di ottenere una garanzia di riuscita razionale. "Il locutore – nota Lenoble – non parla che sotto la presupposizione non dimostrabile di questo orizzonte: egli fa "come se"; non può che pretendere la validità"<sup>42</sup>.

Se questa impostazione habermasiana risulta apprezzabile, secondo Lenoble, tuttavia essa non fa veramente i conti con lo spostamento dal "modello classico della coscienza" al "modello discorsivo". A questo proposito prende avvio la critica del filosofo del diritto belga: se infatti egli condivide col filosofo tedesco e contro scettici e relativisti la posizione per la quale è irrinunciabile la presupposizione dell'orizzonte di validità; Habermas, tuttavia, ponendo in evidenza lo scambio

---

<sup>41</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 40.

<sup>42</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 42.

linguistico ne prende in considerazione *esclusivamente* la prospettiva della validità, trascurando invece l'asimmetria sempre inevitabilmente insita nelle posizioni delle parti (asimmetria che, evidentemente, non può che essere il portato dell'indecidibilità a cui si faceva riferimento sopra).

Non è possibile, in altre parole, appiattare la posizione dell'uditore su quella del gioco riflessivo del locutore con la propria enunciazione. Questo è il punto che Lenoble non si stanca di precisare: la sola teoria dell'argomentazione non può mai offrire alcuna garanzia di una riuscita della comunicazione: non è mai possibile presupporre una figura dello scambio comunicativo in cui *l'altro sia presupposto come identico a sé, il locutore sia considerato identico dell'uditore*. E' certo necessario presupporre un'istanza di eguaglianza di tipo universalista, per evitare di cadere nei difetti dello scetticismo e del relativismo, ma, al tempo stesso, è necessario postulare *un'alterità irriducibile*, volta a permettere agli interlocutori di mettere in conto esigenze e limiti intrinseci dello scambio comunicativo. Occorre congedarsi definitivamente, secondo Lenoble, dall'illusione di procedere da un luogo (mitico<sup>43</sup>, aggiungerei, per continuità con l'itinerario teorico individuato) "che integrerebbe tutti i luoghi o tutti i punti di vista"<sup>44</sup>. La posta in gioco, osserva ancora il filosofo belga, è non solo superare le illusioni autoritarie della tradizione o della ragione sostanziale, ma anche le illusioni provenienti "dalla sola logica dell'accordo consensuale di una comunicazione senza limiti interni altri che il vincolo dell'universale"<sup>45</sup>. Pertanto, oltrepassando le prospettive illusorie della regolazione tecnocratica - che mitizzano la ragione scientifica - e quelle di deregolazione - che credono di fare a meno dell'orizzonte dello stato -, il problema che si presenta oggi è quello di individuare delle "procedure che "gestiscano" un contesto normativo irriducibilmente incerto iscrivendone la particolarità dei luoghi ove si disegna, in ambito sociale, la funzione strutturante della norma e del limite che essa simbolizza"<sup>46</sup>

La critica ad Habermas si poggia dunque sull'individuazione del ruolo centrale della indecidibilità nel tratteggiare la differenza tra la semantica e la pragmatica o, in termini habermassiani, tra agire strategico e agire comunicativo. La nozione di

---

<sup>43</sup> In questo tratto mi pare ancora in opera il riferimento all'analisi del "luogo mitico" del potere di matrice legendriana, presa in considerazione nel volume scritto insieme a Ost. Si veda ad esempio P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di antropologia dogmatica*, Giappichelli, Torino. 2005.

<sup>44</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 44n.

<sup>45</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 44n..

<sup>46</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 44n..

indecidibilità, tuttavia, è il punto di volta che Lenoble utilizza per la configurazione di una propria direzione di ricerca, distinta da quella di Habermas. Si tratta quindi di chiarire sinteticamente questo punto nevralgico del lavoro compiuto in *Droit et communication*.

Lenoble ricorre, come già indicato, all'esempio del destinatario di un ordine, la cui esecuzione non è dato sapere se sia avvenuta per l'intenzione di obbedire o per altro motivo affatto diverso.

"Supponiamo che domandi al destinatario del mio ordine se ha chiuso la porta perché glielo ho imposto. Il solo fatto della mia domanda di conferma del buon esito del mio ordine potrà sempre essere interpretata come volontà di individuare l'inquietudine che manifesta la mia domanda e non come conferma effettiva del fatto che egli ha eseguito il mio ordine perché glielo ho imposto. Ogni domanda di conferma crea di per sé le condizioni della sua refutazione. La riuscita dell'atto di parola (nell'esempio preso, un ordine) è indecidibile ma il fatto che sia indecidibile è vero"<sup>47</sup>

Questo semplice esempio fornisce una via per interpretare, tra l'altro, delle patologie comunicazionali insite nella formazione a un tempo delle dinamiche che si instaurano *sia* nei deliri psicologici soggettivi e *sia* nei deliri istituzionali, vale a dire nelle degenerazioni in forma totalitaria delle democrazie<sup>48</sup>. Non è tuttavia questo aspetto che intendo sviluppare, quanto quello per il quale la situazione di indecidibilità rappresenta per Lenoble il fondamento dell'affermazione secondo la quale la logica dell'indecidibilità è pragmatica e non semantica. Come dire, infatti, che questa indecidibilità è vera? Non si dovrebbe invece sostenere l'indecidibilità dell'indecidibilità? Non tanto per la teoria dei livelli logici di Russell, ma, sostiene Lenoble, perché questa formulazione ignora appunto il passaggio dal livello semantico a quello pragmatico: vale a dire, anche se pongo come indecidibile la proposizione per la quale un atto linguistico è indecidibile, *non rinuncio* alla pretesa di verità di quella proposizione. Così il filosofo del diritto belga offre una via di uscita al problema della *regressio ad infinitum*: "si esce dalla *regressio ad infinitum* mediante il fatto pragmatico"<sup>49</sup>, ove "non rinuncio" significa che *compio un atto*; vale a dire risolvo pragmaticamente il paradosso semantico innescato.

<sup>47</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 46.

<sup>48</sup> Proprio il legame tra piano del soggetto e piano delle istituzioni è uno dei punti di forza della teoria di Legendre già citata.

<sup>49</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 47.

Occorre notare, come peraltro già rilevato, come questo tipo di soluzione sia in linea con un problema concernente il fenomeno religioso e anche il lessico della fede: credere – o non credere – all'esistenza di Dio è un modo per risolvere "pragmaticamente" un problema "semanticamente" indecidibile: il che non significa affatto, come mostra Sequeri, dover rinunciare alla "razionalità" della fede<sup>50</sup>.

Tornando a *Droit et communication*, coerentemente, infatti, Lenoble generalizza il problema dell'indecidibilità, notando che esso è proprio anche della posizione del locutore e non solo quella dell'uditore: egli sostiene che anche colui che parla non può essere certo di ciò che egli veramente ha nel cuore. Ciò conduce Lenoble a incrociare e congiungere una serie di poli opposti che invece il pensiero classico, e anche Habermas, tendono a rendere autonomi e separati: semantica/pragmatica, strategico/comunicazionale, posizione del locutore/posizione dell'uditore, atto illocutorio/atto perlocutorio, interesse universabile/interesse irriducibilmente particolare<sup>51</sup>.

A questo punto sono analizzati, sia pur rapidamente, gli elementi necessari per individuare il punto critico conclusivo che consente a Lenoble di superare la posizione di Habermas: la relazione tra *indecidibilità e idealizzazione del linguaggio*, che può essere così sintetizzato:

"Contrariamente a ciò che crede J. Habermas, la riuscita empirica e quotidiana dei nostri atti di linguaggio presuppone che io abbandoni l'illusoria credenza che lo scambio argomentativo idealizzato conduca all'accordo su una proposizione unica e valida. In questo senso, si potrebbe dire: "non *si* è mai d'accordo", ma "*ci si mette* d'accordo" "<sup>52</sup>

Ci si mette d'accordo, certo, sempre grazie all'accordo empirico su convenzioni, convenzioni che tuttavia non sono appunto che elementi volti a consentire l'attivarsi di una procedura per giungere (eventualmente) ad un accordo, sempre necessariamente *instabile* (un po' nel senso in cui necessariamente instabile è la concezione la materia scaturito dal principio di Heisenberg o meglio in cui la stabilità dell'*order from noise* si basa su una instabilità di fondo). Detto diversamente, qualsiasi meccanismo a cui si ricorra per convenzione come fattore essenziale per gestire le controversie e regolare l'azione collettiva (ad esempio, il

<sup>50</sup> Sul superamento del quadro della divisione, propria della modernità, fede/ragione, P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia, 1996.

<sup>51</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 49-50.

<sup>52</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 48.

riferimento al mercato e alla sfera dell'economico, al potere dello stato e delle procedure del diritto) è a sua volta sempre soggiacente ad una possibile ripresa della bontà della sua giustificazione pubblica ("nessuna convenzione può essere collocata al posto del fondamento"<sup>53</sup>).

A partire da questo quadro Lenoble può osservare che "ripensare la regolazione dell'azione collettiva alla luce di una teoria ben compresa dello scambio comunicativo costituisce dunque la posta in gioco della riflessione politica e giuridica contemporanea"<sup>54</sup>: Questo è il compito che egli si propone e che ritiene non sia riuscito invece ad Habermas, reo di giungere, partendo da posizioni tese a cercare un punto di stazione idealizzato e universalizzante, a conclusioni dogmatiche circa la distinzione applicare/giudicare e più in generale quanto alla concezione procedurale del diritto.

Si tratta allora di comprendere, conclusivamente, cosa intenda Lenoble per "comunicazione" o "scambio comunicativo".

Come si è constatato, lo scambio linguistico muove da una duplice presupposizione, di un irrinunciabile pretesa del locutore alla validità ma contemporaneamente della impossibilità di una comunicazione riuscita: la posizione epistemologica di colui che comunica è un po' come quella dello scienziato falsificazionista, posto nell'impossibilità di reperire una conferma "ideale" e definitiva alle sue ipotesi (anche se Lenoble insiste, nel caso della comunicazione, non sulla falsificazione ma sull'indecidibilità e non si tratta certo della stessa posizione).

Alla soluzione classica e ideale della parità della comunicazione (o all'equivalente epistemologico del "come se" kantiano associato all'Idea regolatrice della ragione), Lenoble oppone che la comunicazione è sempre precaria e mai garantita: "Ogni comunicazione linguistica è irriducibilmente presa entro una instabilità: l'esistenza di un luogo ideale di garanzia non può essere presupposta"<sup>55</sup>.

Sul piano teorico, formulare l'ipotesi del far "come se" il mondo sia un sistema unico e stabile, o del far "come se" si realizzi un accordo comunicativo implica appunto l'assunzione di un punto di garanzia valido e unico: ove la riuscita empirica della conoscenza o della comunicazione è concepita appunto come l'effetto di questo rapporto. Sul piano pratico, però, osserva Lenoble, è il ricorso dell'uomo alle convenzioni che ne assicura la possibilità empirica: ciò che significa che la

---

<sup>53</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 57.

<sup>54</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 57.

<sup>55</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 54.

riuscita dello scambio linguistico non può limitarsi all'attuazione di procedure razionali. Detto altrimenti, occorre *mettere in rapporto la pretesa unica alla validità con il carattere necessariamente plurale della validità*. Come egli nota: "Senza dubbio, ciascun attore linguistico si iscrive nell'orizzonte di una validità necessariamente unica. Ma nulla logicamente permette di decidere che lo scambio argomentato, anche idealmente concepito, implichi logicamente la costruzione di una validità unica"<sup>56</sup>.

Compiendo un breve *détour*, l'idea classica di verità che il filosofo del diritto belga contesta deriverebbe da quella di perfezione e unicità relativa alla discussione medioevale sugli attributi di Dio, ove perfezione, unicità e universalità erano i correlati dell'idea di verità e di giustizia. A questo proposito credo che il problema sia non tanto riferibile all'idea di Dio cristiana in genere, quanto a certe sue secolari interpretazioni - pur se diffuse al punto di confondersi con (l'ideale fittizio di) una stessa immutabile dottrina cristiana-: come si è visto nel recedente paragrafo, il problema che ritengo comune alla teologia cristiana e a Lenoble è quello di uscire da una teoria del linguaggio che non tenga conto della "logica dell'enunciazione". In questo senso, per così dire, ed esprimendomi con una terminologia e una logica paolina, volta a tradurre in categorie filosofiche ciò che è teologico, la prima risoluzione pragmatica del paradosso semantico è quella dell'affermazione "Io sono che io sono", più nota nella formulazione tomista, afflitta appunto dai problemi medioevali della concezione classica della verità eterna "Io sono colui che è". Come nota Beauchamp: "il Dio che parla per dire che è Dio e che parla si congiunge con il Dio che rifiuta il suo nome a Giacobbe e lo rivela a Mosé mediante un significante che non fa parte dell'organizzazione interna del discorso, ma lo fonda come una firma. "Io sono che io sono": firma esterna al testo benché nel testo, queste due parole "bucano la pagina", cioè hanno un risalto eccezionale. E' la prima deuteriosi"<sup>57</sup>. La risoluzione della contraddizione *semantica* del parlare di Dio è risolta nella formula "fuori testo" *pragmatica* di un Dio che rinvia a un fuori testo (cosa che evidentemente la traduzione essenzialista alla terza persona – Io sono colui che è - appunto non permette di comprendere). Di qui potrebbe partire certo una discussione sulla non necessarietà del mantenere l'ipotesi di verità (pretesa propria della fede) come necessariamente legata alla formulazione unica della verità

<sup>56</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 54.

<sup>57</sup> P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro testamento. Saggio di lettura*, Paideia, Brescia, 1985, p. 182. Si veda anche E. JÜNGEL, *Paolo e Gesù. Alle origini della cristologia*, Paideia, Brescia, 1978.



stessa (tratto peraltro già mostrato dalla pluralità della “verità” dei Vangeli). Sarebbe questo tuttavia un altro discorso, che tuttavia non mi pare slegato da quello tenuto da Lenoble sulla comunicazione che adesso proverò sinteticamente ad analizzare.

Già in *Droit, mythe et raison* gli autori avevano notato come Kant affondasse la propria teoria del diritto ricorrendo al mito del popolo legislatore; in *Dire la norme*, proponendo una riattualizzazione della prospettiva kantiana, si riteneva possibile “rinunciare al dogmatismo dell’ordine normativo, sia imposto dall’esterno, in maniera trascendente, sia imposto in modo immanente, a partire da una norma autofondata, da una *Grundnorm*, o a partire dal consenso formale della volontà generale, o come semplice fatto sociale storico”<sup>58</sup>. In *Droit et communication* Lenoble riprende l’obiettivo del superamento della teoria kantiana della democrazia individuando la teoria *procedurale* del diritto come la strada da percorrere: costruire una teoria procedurale che, diversamente da quella habermasiana, “mantenga il legame tra pragmatica e semantica, tra idealizzazione del linguaggio e indecidibilità pragmatica” significa superare le difficoltà della teoria kantiana della democrazia che “rischia sempre di reintrodurre un resto di dogmatismo nelle giustificazioni della produzione normativa”<sup>59</sup>. Questo diverso accostamento deve passare, secondo l’autore, attraverso l’individuazione di un diverso ruolo del giudice e di una diversa concezione della teoria dell’applicazione della norma. La teoria della applicazione di Habermas, che peraltro riprenderebbe la teoria di Dworkin fondandola su una inadeguata distinzione giustificare/applicare, è afflitta dallo stesso difetto già rilevato: al centro della teoria dell’applicazione sta una indecidibilità “che non è che il riflesso dell’indecidibilità pragmatica che attraversa ogni comunicazione linguistica”<sup>60</sup>.

Tale indecidibilità è visibile ad esempio nel caso del ricorso, sempre più d’uso nel campo del diritto dell’Unione Europea, del principio di proporzionalità e laddove si tratta, in Europa come negli Stati Uniti, di subordinare l’applicazione delle norme al rispetto dei diritti fondamentali<sup>61</sup>. Brevemente sul punto: analizzando il caso di un conflitto sottoposto alla Corte di Strasburgo concernente il conflitto tra libertà di

<sup>58</sup> J. LENOBLE, A. BERTEN, *Dire la norme*, cit., p. 231.

<sup>59</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 115.

<sup>60</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 66.

<sup>61</sup> Lenoble osserva acutamente che “ a questa estensione recente dei diritti fondamentali corrisponde, nel pensiero giuridico, la constatazione del ruolo accresciuto dei “principi” e delle nozioni “indeterminate” nel diritto contemporaneo” per indicare come tra i due fenomeni si innesti un circolo vizioso. J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 74.

associazione (a un sindacato) e libertà di espressione (tramite la possibilità di non affiliarsi), Lenoble osserva che se l'obbligare dei lavoratori a iscriversi a una organizzazione esistente implica la negazione della libertà d'espressione, d'altra parte il riconoscere la libertà negativa di associazione e cioè il diritto di non affiliarsi implica la negazione della libertà negativa di espressione, perché non affiliarsi può essere interpretato come l'espressione della volontà di non solidarizzare con la difesa collettiva dei lavoratori: si ritrovano così le stesse difficoltà teoriche sopra indicate concernenti l'impossibilità di superare l'indecidibilità del comportamento di colui che obbedisce a un ordine.

Questo semplice esempio conduce a prendere in considerazione secondo Lenoble il problema del rinvio reciproco dei diritti soggettivi: v'è in esso come un gioco riflessivo di specchi, che costringe ad abbandonare (il gioco "wittgensteiniano" de) la ricerca dell'essenza dei diritti per notare:

1) che "il senso di un diritto fondamentale non si definisce che in rapporto a una pretesa contraria a un diritto concorrente"<sup>62</sup>

2) che la decidibilità di queste contese si fonda su una concezione diffusa della comunità che il giudice interpreta (contesto sociale).

Ciò significa allora che il ruolo del giudicare muta nel senso di una "proceduralizzazione", non essendo tanto il giudice indirizzato ad "applicare" la norma, ma a svolgere il compito "del controllo del rispetto dei vincoli normativi e procedurali legati alla natura comunicativa dei meccanismi decisionali propri dei sottosistemi del mercato e dell'amministrazione"<sup>63</sup>.

La proposta conclusiva di Lenoble si fonda così su una concezione proceduralista del diritto che intende sì moltiplicare i luoghi di scambio comunicativo nei differenti ambiti di potere, quali il mercato e l'amministrazione, senza trascurare però il problema della dimensione decisionale (derivante in Habermas dall'occultamento della indecidibilità comunicativa sopra indicata): coinvolgendo certo tutte le parti coinvolte nel processo normativo, nella consapevolezza della loro incomunicabilità di fondo, ma affidando al giudice, per ovviare a questo problema, un compito di controllo procedurale dei vincoli normativi (pur nella consapevolezza che il risultato non potrà che essere sempre instabile).

---

<sup>62</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 84.

<sup>63</sup> J. LENOBLE, *Droit et communication*, cit., p. 113.

Si può allora comprendere facilmente come la prosecuzione dell'itinerario di ricerca di Lenoble sia dedicato alla presa in considerazione della giuridicità della teoria della governance, attuato nella più recente monografia pubblicata da Lenoble *Toward a Theory of governance. The Action of Norms*<sup>64</sup> e nell'articolo presentato nel forum e discusso dagli altri articoli.

---

<sup>64</sup> J. LENOBLE, M.M MAESSCHALCK, *Toward a Theory of Governance. The Action of Norms*, Kluwer, The Hague, 2003.